

Gabriele D'Annunzio nella storia,  
nella cultura e nel costume del nostro paese

# Il poeta in platea

La volontà di presentarsi come prototipo di una figura nuova,  
quella del letterato di massa - Superomismo ed estetismo  
Le radici di un atteggiamento di complicità con il fascismo  
Un bilancio a quaranta anni dalla morte dello scrittore

Tra le tante e tante attitudini che D'Annunzio coltivò nella vita e nell'arte, ci fu anche quella dell'inventore di motti, parole d'ordine, slogan spesso straripanti di efficacia. Anzitutto le massime morali, espresse in stile eloquentemente imperioso. «Arma la prova e salpa verso il mondo», «Necessario è navigare, vivere non è necessario», poi le sentenze che intervenivano sui fatti e circostanze pratici dando loro una insegnamento, come il «Memento audere semper» che reinterpretava la sigla VAS, motoseca antisommergibile, e gli epiteti iaceti, tesi a colpire emotivamente l'opinione pubblica, come il triviale «cagaja» affibbiato a Francesco Saverio Nitti, infine i veri e propri slogan commerciali, di cui «La Rinascente» costituiva l'esempio più famoso.

L'«unificativo» aveva, diciamo pure il genio della pubblicità, inteso come capacità di sintetizzare uno scopo persuasivo in formule estrosamente coerenti. C'era in lui una forte consapevolezza dell'importanza decisiva da assegnare non al dialogo ma al contatto diretto, suggestivo con i destinatari: la folla, «smisurata chimera oculata», come sprezzantemente la definiva, «ottusa ed ostile» sì, ma che tuttavia rappresentava il termine di adempimento del messaggio poetico. Sta qui — lo rileviamo oggi a quaranta anni dalla morte dello scrittore — il maggior contributo di modernità di D'Annunzio, nella sua volontà di proporsi come primo altissimo rappresentante di una figura nuova, quella del letterato di massa.

In altri termini, il poeta capì che nella civiltà borghese italiana si era finalmente verificata, a fine secolo, una svolta storica: l'accesso all'era capitalistica, come era della massificazione sociale, ideologica, culturale. E capì che a ciò doveva corrispondere una modifica radicale dello status professionale del letterato. Occorreva saper affrontare le possibilità e responsabilità nuove offerte dal rapporto con un pubblico più largo di quanto mai fosse stato in passato: quello reso disponibile dallo sviluppo dell'editoria giornalistica libraria. A questa folla livellata e monista D'Annunzio rivolge un appello insieme



Gabriele D'Annunzio visto da Beltrame per la «Domenica del Corriere»

etico ed estetico: ogni singolo si ribelli al condizionamento conformista per rendersi libero artefice del proprio destino, esaltandosi sopra gli altri e sopra se stesso. L'istinto creativo, posto in ogni animo individuale, germinando vittoriosamente contro le convenzioni oppresse, fornirà il criterio supremo di autorealizzazione della persona: rendere bella la propria irripetibile esperienza vitale. Superomismo ed estetismo, che due componenti essenziali del dannunzianesimo, si stringono in un nesso di totalità.

## Modello di comportamento

Nell'atto stesso, poi, in cui divulga questo credo, lo scrittore conferma la sua superiorità assoluta sull'editorio: è la fascinazione artistica di tutte le espressioni della sua vita imitabile a proporsi come modello di comportamento collettivo. La piccola borghesia italiana, cresciuta nelle strutture dello Stato unitario, mortificata dalla egemonia alborghese e impaurita dal

socialista, trova in D'Annunzio l'interprete adeguato delle sue inquietudini, esigenze, velleità.

Il poeta abruzzese viene incontro a un bisogno di esteticità oggettivamente diffuso fra i ceti intermedi, ansiosi di nobilitazione culturale. Case belle per tutti, potrebbe essere l'insegna della bottega artistica dannunziana: ed ecco l'artigianato abilissimo saccheggiare le tradizioni stilistiche più squisite, appropriarsi dei modelli formali di maggior prestigio, esibire e profondere le mirabilia di un verso e di una prosa voluttuosi a un pubblico inorgollito dal fatto stesso di essere stato assunto quale destinatario di tanta munificenza.

A questo punto si capisce meglio in che consista la «modernità borghese» di D'Annunzio. Essa non investe, anzi rifiuta il momento dello sviluppo industriale, cioè della produzione razionalizzata, organizzata, per manifestarsi invece come simbiosi con il momento della distribuzione e circolazione dei beni, cioè del mercato capitalistico. E' un atteggiamento analogo a quello dei futuristi, che pure ha un aspetto più avanzato: Mari-

netti esalta, se non la civiltà industriale, almeno la civiltà delle macchine, in quanto ne vede provocata una intensificazione dei ritmi vitali, tale da coinvolgere tutti gli individui in uno scambio frenetico di esperienze sensoriali.

## Paragone coi futuristi

Il roliberismo futurista manca appunto il dinamismo disordinato di un universo merceologico stracolmo di prodotti, al quale corrispondono un universo psichico dominato da un sovrafflusso di percezioni che si attraggono, si respingono, rimandano l'una all'altra. Siamo nel clima di una ossessione lirica, incapace di attingere il termine primario della realtà di cui pure si inebria: le leggi del sistema di produzione industriale. Così il futurismo dei suoi autori e lettori l'illusione di farsi padroni del mercato, mentre svolgono soltanto una parte di consumatori: consumatori delle sensazioni indotte da un meccanismo sociale finalizzato a scopi che il loro attivismo espressivo non sa penetrare.

Ben più coerentemente, D'Annunzio aveva a sé il compito di illustrare alla gran platea borghese l'arricchimento dei processi percettivi di cui l'uomo moderno non può non essere partecipe, per il cui corso di ennesimi trasmessogli da un organismo sociale sempre più complesso. Di qui prende l'avvio l'inneggiante ricognizione della vita dei sensi, che è il grande contributo consegnato da D'Annunzio all'arte contemporanea: ecco l'afflato lirico, la tensione all'estasi, la visionarietà cosmica delle «laudi», specie l'«Alycone», uno fra i libri maestri della poesia italiana nel ventesimo secolo.

Ma lo stesso itinerario consente anche di porre in luce l'illanguidimento, la corruzione, le sconfitte cui le energie biopsichiche si espongono, affannandosi e perfezionandosi: ecco allora la prospettiva dell'analisi psicologica come del quadro di costume in una serie di romanzi, anzitutto «Il piacere» che è, a sua volta, una fra le opere centrali della narrativa novecentesca.

L'estranietà ostile nei riguardi dell'industrialismo

Ma, naturalmente, la sua polemica contro la vecchia classe dirigente, inetta e pavidità, trovava base nell'acceso risentimento nazionalista. La nazione gli appariva la comunità organica in cui vengono sublimati e trascesi tutti gli egoismi particolaristici, quindi anche i conflitti fra le classi. Un simile concetto mitico era adattissimo a trovare svolgimento e ornamentazione nei più smuelti fervori oratori, d'altronde, offriva all'intero ceto della intellettualità umanistica il terreno su cui tornare a esercitare una funzione rilevante di orientamento dell'opinione pubblica.

## Responsabilità storiche

L'ideologia dell'italianismo presiede alle varie forme di attività con cui D'Annunzio volle dimostrare esemplarmente la sua volontà di sintesi fra arte e vita: la campagna interventista, la partecipazione alla grande guerra e gli episodi di valore in essa compiuti, l'impresa fiumana. Così il «poeta soldato» collaborò non secondariamente a instaurare l'atmosfera avventuristica di cui prese corpo il movimento fascista. E al fascismo D'Annunzio aderì, anche se ne fu confinato nella parte innocua di numero tutelare letterario del regime.

Certo, un uomo come lui difficilmente poteva identificarsi nella personalità di Mussolini, tanto più rozza e tanto più astuta nel maneggiare gli interessi della piccola e della grande borghesia. Ma ciò non toglie nulla alle responsabilità storiche che gravano su D'Annunzio, come complice obbiettivo dell'evoluzione prima, della dittatura poi. Resta da riconoscere, nel quarantesimo anniversario della scomparsa, la parte grande assolta nella vicenda non solo culturale ma sociale, attraverso un'esperienza d'arte che proprio col suo abuso ostentato di letterarietà era in grado di influenzare la formazione mentale e morale di un pubblico di massa, e di trasmettergli, beninteso, fra tanti orpelli, una somma di conquiste estetiche destinate a durare lungamente nel tempo.

Vittorio Spinazzola

## Un nuovo romanzo della Baranskaja

## Mosca: ritratti di ragazze d'oggi

Dalla nostra redazione

MOSCA. Come vivono, oggi, le donne sovietiche? Quali i loro problemi? Sono gli stessi delle occidentali? In che senso? A queste, e a tante altre domande, la scrittrice Natalia Baranskaja ha risposto con un romanzo breve che «Novij Mir», la rivista culturale, pubblicò nel 1969 con il titolo «Una settimana come un'altra», e che, recentemente, gli Editori Riuniti hanno presentato in una fortunata collana dedicata alla questione femminile.

Il tema centrale dell'opera — e cioè la routine quotidiana nella società sovietica attuale che tanto discussione solleva nell'URSS — viene ora riproposto dalla stessa Baranskaja con una nuova opera intitolata «Giselle negativa».

Si tratta di un libro composto di una serie di novelle che si succedono idealmente alle vicende di «Una settimana come un'altra», proprio perché affrontano i problemi della quotidianità e, in particolare, dei rapporti interpersonali sovra falsi pudori. Il mondo della Baranskaja è lo stesso: la vita di ogni giorno, le situazioni più banali e imprevedibili, le piccole invidie e gelosie. E nella ricostruzione di questo clima la scrittrice mostra un grande rispetto per i luoghi e gli avvenimenti, per questo mondo di semplice umanità che si manifesta attraverso i meccanismi psicologici. Anche il linguaggio è lo stesso: semplice e chiaro, come quello di un reportage all'interno del sistema, di un racconto-verità che vale molto più di tante inchieste.

Ed ecco che dalle pagine del libro si intravede un interesse per il femminismo nell'URSS — escono donne come Genia che narra tutta la storia, come la bella Marina («una ragazza con una carica sessuale a mille volti»), e altre interpreti, che popolano il microcosmo di un ufficio dove si archiviano documenti tecnici.

La vita scorre tranquilla sino a che nel «collettivo» non entra una nuova impiegata, Mila, una ragazza teatrina che si tiene in disparte, ma sulla quale si concentrano le attenzioni di tutti. Si cerca di scoprire il suo carattere. Intanto c'è chi la sospetta di essere una «lady», perché dall'ufficio sono scomparsi dei soldi. A poco a poco dinanzi al lettore si dischiude un piccolo universo di intrighi, odi e gelosie. Risulta invece che è la bella Marina a rubare i soldi, mentre la povera Mila viene riabilitata e si viene a sapere, tra l'altro, che tempo prima era finita in ospedale per difendere una donna aggredita da alcuni teppisti.

Altre pagine raccontano del giovane Kolya che, con un gruppo di compagni si diverte a rompere oggetti di «proprietà pubblica»: dai lampioni delle strade ai telefoni. Poi, una volta, quando sua sorella si trova in gravi condizioni e c'è bisogno di chiamare con urgenza un medico, il telefono della cabina non funziona proprio perché danneggiato dai teppisti.

Altra storia di «vita vissuta» è quella di Borja che, trovata nei soldi che risultano poi essere stati rubati.

Infine la vicenda della sedicenne Slava che assiste, per la prima volta, al balletto «Giselle» e ne rimane sconvolta.

Anche in questo caso la Baranskaja punta a dare al lettore un quadro nuovo di certe vicende della quotidianità. Ne esce un tipo diverso di letteratura, un tentativo di scoprire alcuni aspetti della società richiamandosi ad una tematica pedagogica. La scrittrice (nata a Leningrado prima della rivoluzione, studiosa di filologia ed esperta direttrice di musei) torna quindi a parlare di sé, proponendo delle storie semplici che sono tant'quadretti di vita reale. E anche in questo caso vale la pena di dire a dire a suo tempo presentando i suoi lavori. «Mi chiedo se il racconto è un genere grafico. No, almeno nel senso letterale del termine. Ma i problemi essenziali... sono simili a quelli che sono stati i miei...».

Carlo Benedetti

## Editori Riuniti

Giuliano Procacci

## Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia

«Biblioteca di storia» - pp. 320 - L. 5.200 - I tentativi delle organizzazioni internazionali del lavoro per concordare una linea comune nei confronti dell'aggressione fascista all'Etiopia e le ragioni del loro sostanziale insuccesso.

Augusto Pancaldi

## I giorni della quinta repubblica

«Politica» - pp. 528 - L. 5.800 - Gli aspetti essenziali delle grandi trasformazioni della Francia politica: un'immagine di questo paese visto «dal dentro» con le sue ambizioni, gli scatti nazionalistici e le speranze di rinnovamento legate all'avanzata delle sinistre.

Gianfranco Amendola  
Claudio Botré

## Italia inquinata

Interviste di Norberto Valentini e Antonio Vellani - «Interventi» - pp. 160 - L. 2.000 - Una geografia dell'inquinamento ambientale obiettiva dalla quale emergono carenze legislative, responsabilità politiche e sconsiderate scelte economiche e da cui ciascuno può ricavare dati significativi sulla pericolosità o meno dei luoghi in cui vive e lavora.

Gaetano De Leo

## La criminalità e i giovani

«Argomenti» - pp. 192 - L. 2.500 - Un libro che scava a fondo nella questione della criminalità giovanile e propone come contributo di esperienze e riflessioni al dibattito sulla situazione attuale e sulle prospettive di cambiamento.

Carlo Villa

## Muore il padrone

«I David» - pp. 160 - L. 2.500 - Il romanzo tragico e ironico di un piccolo borghese «pensionato d'oro», nel vano tentativo di far fronte alla svalutazione della lira e della vita stessa.

Sibilla Aleramo

## La donna e il femminismo

A cura di Bruna Conti - La questione femminile - pp. 208 - L. 2.500 - Il femminismo italiano tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del nuovo secolo negli scritti edetti di Sibilla Aleramo.

## Analisi marxista e società antiche

«Nuova biblioteca di cultura» - pp. 256 - L. 4.200 - Una ricerca interdisciplinare sulle società antiche alla luce dell'analisi marxista, in collaborazione con l'Istituto Gramsci.

Lucio Lombardo Radice

## La Germania che amiamo

«Il punto» - pp. 240 - L. 2.000 - Corrispondenze di viaggio, ritratti di compagni, il panorama politico e culturale della Germania, 1977 di un militante della sinistra europea.

Filippo M. De Sanctis

## L'educazione degli adulti in Italia

Prefazione di Mario A. Mancorda - «Paideia» - pp. 352 - L. 3.800 - L'istruzione degli adulti in un saggio che interpreta come processo di formazione della coscienza di classe e come lotta per modificare il sistema educativo.

Giuliano Bellezza

## Geografia

«Nuova scuola» - pp. 400 - 400 illustrazioni in bianco e nero - L. 5.500 - Un manuale per le scuole medie superiori del tutto nuovo nella sua impostazione e che mette in luce e verifica come l'uomo entri in rapporto con la natura e come essi si influenzino reciprocamente.

Lev Landau  
Evgenij Lifšits

## Teoria quantistica relativistica

«Nuova biblioteca di cultura» - pp. 702 - L. 9.000 - Il quarto volume del Corso di fisica teorica per gli studenti universitari di matematica e fisica.

novità

## Mezzo secolo di vita italiana in una mostra fotografica a Bologna

Può accadere che tante «storie» personali, trovandosi in una certa situazione comune, si fondano per diventare la «storia». Si pensi ad esempio all'immagine della Grande Guerra che si delinea attraverso la lettura della corrispondenza dei soldati di vari fronti con le famiglie, o all'idea di Resistenza che tratteggia certe carte di condannati a morte, o ancora all'identità del lavoro in terra straniera che emerge dalle lettere degli emigranti. Anche la fotografia, che di per sé non è un'arte popolare (o comunque non è nata naturalmente come tale), può determinare delle forme e «prestare» che dal singolare tendono al plurale. Almeno questa è l'impressione che si ha a prima vista visitando l'Italia nel cassetto, mostra allestita alla Galleria comunale d'arte moderna di Bologna, promossa dall'Ente bolognese manifestazione artistica e ricreata dal programma Album, fotografie dell'Italia di ieri, realizzato mesi addietro da Piero Benvenuto e Virgilio Tosi per la Rete 2 della Rai TV.

L'aspetto forse più originale della trasmissione è di questa mostra, consiste nel fatto che il materiale fotografico è stato fornito da coloro che hanno risposto ad un invito da parte della televisione. Qui si può vedere una selezione assai discreta (se ben ricordo 700 su circa 15.000) di fotografie che fino a pochi mesi fa giacevano in cassetti, soffite o cantine di tutta Italia.

Non ne viene fuori il ritratto ufficiale dell'Italia, ma una sorta di ritratto a più mani, determinato in massima parte dal basso, almeno nelle espressioni più riuscite. Per tentare l'autoritratto di un popolo, o la rivalutazione di un suo «diario pubblico», si potrebbe cominciare anche così: questa è usualmente una documentazione che è nata in mezzo alla vita di tutti i giorni, fatta da gente che voleva fissare



qualche particolare riserbo della propria esistenza. E ci sono anche delle «belles» fotografiche, ma il senso di questa rassegna sta nel suo testimoniarne condizioni passate di esistenza, gesti e atteggiamenti in via di estinzione, modi tramontati o declinanti. Anche coloro che giustamente si preoccupano di conservare i beni culturali potranno trovare qui ulteriori motivi di meditazione. Per esempio: la nostra gente «si metteva in una guerra» solo qualche anno prima Roger Fenton aveva fotografato la guerra di Crimea, ma senza morti e insomma una «guerra pulita»; Matthew B. Brady con i suoi reportages sulle brutture della guerra civile americana è di là da venire. Altri documenti «storici» fanno rivivere due diversi tipi di sciagura: il crollo del campanile di

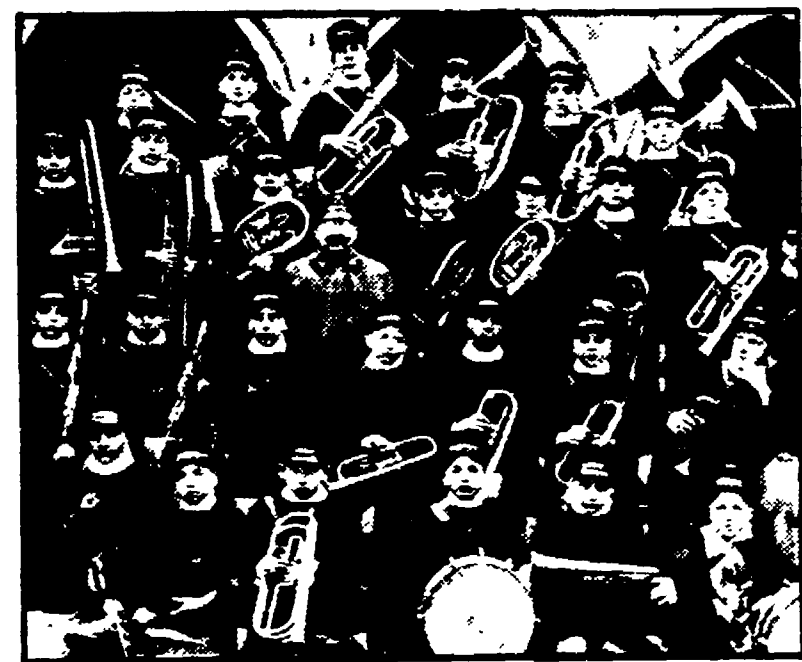
proponendoci alcuni modelli e non altri, ci ha per caso espropriato anche di qualche nostro comportamento? Ma vediamo ora qualche tipologia emergente dalla mostra. Alcune serie di immagini hanno già una loro sintetica completezza di parzialità: si pensi alle foto che documentano le barricate e le distruzioni di Palermo del 1860, fra le prime in assoluto che evidenziano la realtà di una guerra: solo qualche anno prima Roger Fenton aveva fotografato la guerra di Crimea, ma senza morti e insomma una «guerra pulita»; Matthew B. Brady con i suoi reportages sulle brutture della guerra civile americana è di là da venire. Altri documenti «storici» fanno rivivere due diversi tipi di sciagura: il crollo del campanile di

## Le immagini di come eravamo

Dalle imprese coloniali all'emigrazione, ai momenti della vita familiare e di tutti i giorni, una specie di «autoritratto» che illustra guasti e comportamenti della cultura popolare

Venezia del 1902 e il terremoto di Messina del 1908. Invece quella che sarà una tragica ricorrenza non solo della rassegna, ma della nostra storia del Novecento: l'accostamento di soldati e vittime. E la documentazione certamente più «realistica» della mostra è quella relativa alla prima guerra mondiale. Non c'è enfasi del Pire, manca l'iperbole di Vittorio Veneto, è presente invece la vita e la morte di tutti i giorni. Ricorre il gruppo più o meno composto dei soldati che consuma il rancio o che si ammucchia sul cannone o che forse sta cantando accompagnato da una chitarra: ci sono i dogenti e i consueti di un ospedale; c'è la squadra che si appresta a seppellire forse quel morto che abbiamo visto prima riverso (ancora caldo, verrebbe da dire) nella trincea.

Poi ci dovrebbero essere delle guerre più o meno da «terra lontana», guerre che secondo le classi dominanti dovevano situarsi fra l'opera civilizzatrice e il momento esotico. Quest'ultimo si riduce nella predecebbile foto della procace bellezza da «Quarta sponda» o della «Facetta» in versione materna. L'opera



però civilizzatrice si mostra ancora, per nell'aspetto più terrificante: c'è abbondanza di ammonizioni impiccagionate degli indigeni meno arrendevoli, e non mancano neanche le teste mozzate dei ribelli in cima ai pali.

Eccoli diffusi i nostri soldati, visti uno per uno e da vicino, con il volto di chi ha lavorato sodo fin da ragazzo e sofferto anche qualche stento, un volto di contadino, di artigiano, di operaio, di chi magari ha fatto qualche anno in più delle elementari e scrive in bella calligrafia o mette cifre in colonna in qualche ufficio, sono entrati un po' spauriti nello studio del fotografo e si fanno riprendere con la divisa straziata, il treppiede alto che solitamente sorregge negli interni borghesi a dar risalto a un raso da fiori ma che per l'occorrenza ha la funzione di sostenere il negligente a rambraccio del «guerrero», l'arma marzionalmente impugnata.

Per molti di questi soldati non sarà la prima e l'ultima foto, l'unica testimonianza che sono esistiti: il gran giorno è immortalato su fondali superlativamente pomposi, preaffollati, barocchi, arcadici, melodrammatici.

Ma poi compaiono dal fotografo gruppi più eterogenei di soldati e allora si dà vita alla composizione iconografica tradizionale o si improvvisa l'asimmetria della guerra sceneggiata: c'è chi stringe pugni fra i denti, che imbraccia il fucile, chi sgomitava la scabellata, chi sostiene a un tempo il peso dei due cannoncini e di un paio di comitimenti, chi minaccia con la baionetta un gatto sornio. Chi l'ha detto che la realtà deve essere realista? Questo è un repertorio da Cabaret Voltaire interpretato non da raffinati intellettuali ma dalla gente di tutti i giorni.

Meriterebbe certa sofferenza su altri nuclei tematici proposti dalla rassegna: da quelli apparentemente «irruili» a quelli contestualmente più impegnati, da alcune immagini del lavoro alle foto di famiglia, dai gruppi scolastici alla scampagnata, e poi qualche traccia del fascismo, della seconda guerra mondiale, e dello sport, l'emigrazione, il nudo femminile, i bambini... Nuovi problemi evidentemente per promuovere sollecitazioni di vario genere, per proseguire e approfondire ricerche similari su un tipo di linguaggio

che finora è stato trascurato non per fare un punto fermo. Questa non vuole essere una mostra storica della fotografia italiana.

In tal senso coglie nel segno Arturo Carlo Quintavalle, nella sua introduzione al catalogo che accompagna la mostra, quando afferma che «se vogliamo analizzare correttamente questi frammenti di una realtà enormemente più vasta, dovremo cercare di vedere il loro insieme entro il contesto dato. E il contesto non potrà essere che quello della cultura di immagine contemporanea anche se restituita semplicemente per grandi linee: lo scopo di un discorso letterario su queste immagini, dunque di un discorso metalinguistico, è di indicare collegamenti e individuare qualche elemento strutturale». Questa «Italia nel cassetto» con i suoi piccoli frammenti rivisti rimanda infatti non alle minori ma alle maggiori e più generali realtà. Appunto: dalle «storie» alla «storia».

Lamberto Pignotti

NELLE FOTO: un'immagine familiare e una banda municipale agli inizi del secolo